

nuità della sua vocazione, intorno alla quale fanno la loro circonvoluzione idee, programmi, lotte, fatiche, contrasti di cui è piena la sua non lunghissima esistenza.

□ Importantissima è questa attribuzione di « povero » ad ogni malato anche perché mostra tutta un'antropologia cristiana. È alla luce di quella qualità, sensibilizzante il cuore, che operando la carità ci si rivela il Signore presente: e non sembra che una fede oggettiva, come verità della presenza di Cristo, sia atta a farlo scoprire. La fede serve sí, ma solo ad elevare (e non è poco) la misericordia a livello di amore teologico, a quella caritas samaritana che è l'anima della nostra spiritualità.

Questo vuol dire che a Dio non ci si va se non passando attraverso l'uomo che ne è l'immagine; questo vuol dire che la capacità di sentire il bisogno del « povero » infermo, averne compassione e farglisi prossimo è un elemento qualificante la vocazione camilliana.

□ E a questo punto l'importanza dell'attributo si « eleva » ancor più. Alla luce della caritas samaritana l'indigenza, che fa del malato un povero infermo, è più radicale ancora di quella fisico-psichica propria della malattia.

Quel « povero » infermo ha bisogno di una misericordia divina che, superando quella umana, giunga alla profondità del suo bisogno. Il « povero » infermo deve essere « ministrato », « servito », deve fare tenerezza a Fratelli e Padri, fattisi lunga mano del Cristo medico del corpo e dello spirito.

Sí, il malato è un « povero », « un povero cristo » che svela a e in Camillo il suo sacerdozio. Se per dar attuazione alla sua primordiale ispirazione deciderà di essere Sacerdote, ciò non sarà per un calcolo di opportunità e diplomazia tale da facilitare l'approvazione della « Compagnia » da chi di dovere. Sarà invece la naturale espansione della sua vocazione. Vocazione che iniziata entrando nel Noviziato dei Cappuccini come Chierico (cfr. Cicatelli Vms. cap. 12 pag. 47), si era momentaneamente tacitata per risvegliarsi ai piedi del suo Crocifisso, misericordioso Redentore di tutte le sue infermità.

Per Camillo, dire « beati i ministri degli infermi », era un riallacciarsi alle evangeliche beatitudini del discorso della Montagna, espressione della immensa e gratuita Misericordia del gran Re.

* * *

Sono giunto, ed era ora, non alla fine, ma di nuovo al principio. Partendo da un circolo chiuso di questione storica, mi ritrovo in un altro circolo chiuso di natura spirituale; dalle beatitudini come problema letterario eccomi alle medesime come problema teologico camilliano. Il nostro

Ordine guarda al malato « povero »: richiede Sacerdoti e non sacerdoti, Padri e Fratelli? Io ho chiuso anche questo circolo dando una *mia* risposta affermativa: lo lascio aperto ad altri per un maggior approfondimento se non ne sono soddisfatti, come ad altri più curiosi ho lasciato l'ulteriore ricerca del primo.

p.c.p.

Le frasi più significative di S. Camillo nella formazione del religioso all'incontro con il malato

Conferenza tenuta da P. Lucio Albertini nella riunione delle Comunità del Veneto-est a Mottinello il 18 novembre 1982.

Grazie del vostro invito perché è stata per me un'occasione d'oro per rileggere gli « Scritti » di S. Camillo (P. Vanti 1965): sono questi che trasmettono, in maniera veramente genuina, il pensiero, la parola e soprattutto il cuore del Fondatore.

Mi sembra di averlo qui, davanti, sotto gli occhi: tutto concentrato, impugnando quello strano aggeggio, strano per lui così poco abituato ad adoprare: « la penna da scrivere »... Ben altri strumenti gli erano abituali e pratici: quelli del suo mondo, l'ospedale, e tutto l'armeggio utile per i suoi ammalati. (Cicatelli « Vita del P. Camillo de' Lellis » c. 134).

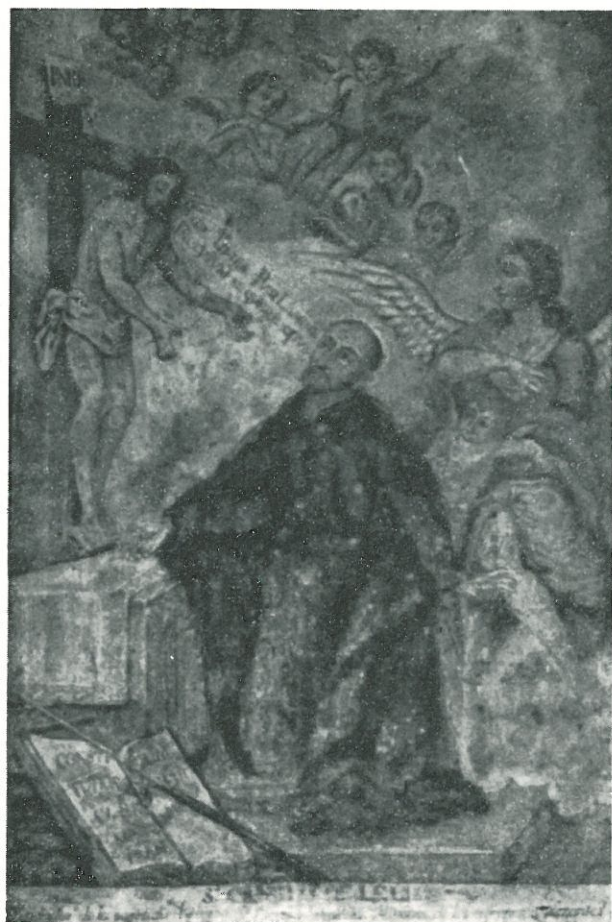
Lo vedo buttare sulla carta quanto gli sta profondamente piantato e fisso nel cuore, senza molta preoccupazione di filtrarlo attraverso la grammatica, troppo lusso per lui che si preoccupava di andare direttamente all'idea che stava scolpita in quel terribile cervello e soprattutto in quel cuore che palpitava nelle poche parole essenziali: e veramente essenziali perché sincere e vere!

Riguardo al tema proposto: « le frasi più significative... » potrei citare P. Sannazzaro (Promozione umana e dimensione contemplativa nel S. P. Camillo » 1981): « Anche se la sua (di Camillo) preparazione teologica era stata molto sommaria ed approssimativa, quando parlava di argomenti religiosi si infiammava tutto, ed illuminato dallo Spirito Santo, pareva un profondo teologo... » (pag. 17).

Non credo che Camillo abbia mai fatto scuola di formazione alla vita religiosa (sul piano pratico operativo assistenziale, senz'altro... e come!

Da gran maestro!), eppure dai suoi « Scritti » affiorano tutti gli argomenti teologicamente più validi ed efficaci per un'autentica formazione e maturità per il servizio degli infermi.

Sono due i motivi che dominano e rincorrono con estrema frequenza nei suoi « scritti »: la « gloria di Dio » e l'« amore di Dio ».



Quadro di S. Camillo esposto nel Museo di Popayan in Colombia.
Risale al periodo della fondazione camilliana spagnola del 1700.

« Gloria di Dio » è l'espressione di vasto respiro e il termine più alto dell'amore a Dio: « la Sua Maggior Gloria! ». È la presa di coscienza della presenza di Dio in noi e attorno a noi; è entrare in sintonia con questa presenza nel nostro operare, e fare della nostra vita la sua proclamazione gloriosa.

Cammino non facile, ci insegna Teillard de Chardin, anzi faticoso: come il cammino della materia che avanza, attraverso la propria opacità verso la luce della coscienza. Come una spinta che dal seno della terra tende ad affiorare alla luce del sole; come la linfa che sale dal suolo per raggiungere la cima dell'albero. Questa salita verso la vita e la coscienza ci porta alla rivelazione dell'uomo, alla rivelazione e liberazione da quanto limita la sua dignità, quindi alla solidarietà con l'uomo ammalato, povero, bisognoso di aiuto per recuperare la propria personalità.

Quanto mi piace questa testimonianza! In un convegno, un padre di famiglia raccontò di aver mostrato ai suoi quattro figli un chicco di seme di grano prima di seminarlo. Aveva chiesto cosa ci fosse dentro in quel seme, sperando che gli rispondessero: « la vita! »; ma la bambina più piccola (5 anni) li aveva lasciati tutti di stucco, rispondendo: « c'è la gloria di Dio! »

Sì, anche il seme è pieno della gloria di Dio: tutto è pieno della gloria di Dio, ma ha bisogno di chi lo proclami e con la bocca e con la vita: come il vaso di alabastro ha bisogno di essere aperto per sprigionare il suo profumo; come la donna che ha un frutto di vita nel suo grembo e ha bisogno delle mani della levatrice per darlo alla luce. (P. Cantalamessa)

* * *

Camillo pone la gloria di Dio quasi sigillo alla conclusione della sua « Formula di vita » e sorgente naturale del carisma della sua fondazione:

« L'ispirato dal Signore Iddio » che « vorrà esercitare l'opre di misericordia corporali et spirituali... habbia per gran guadagno morire per il Crocifisso Cristo Giesù Signore Nostro, il quale dice: majorem charitatem nemo habet... per gloria di Dio et salute della propria anima e delle anime del prossimo ».

Indica così la via e introduce l'anima religiosa nel regno del vero amore di Dio: la sua pura gloria!

L'animatore di questo amore di Dio e l'operatore della perfezione della grazia è lo Spirito Santo. Leggiamo nelle « Regole della Compagnia delli Servi delli Infermi » (1584):

« ...vogliamo in questo (consacrarsi privatamente) lasciare operare alla gratia del Spirito Santo da sè stessa... »

E negli « Ordini e modi che si hanno da tenere nelli hospitali in servire li poveri infermi »:

« prima ognuno domandi gratia al Signore che gli dia un affetto materno verso il suo prossimo acciò possiamo servirli con ogni carità così nell'anima come nel corpo, perché desideriamo con la gratia di Dio servir a tutti li infermi con quell'affetto che suol una amorevol madre al suo unico figliolo infermo... »

« ...studiare vari modi di assistenza anche nella comodità del mangiare et altre cose secondo che lo Spirito Sancto gli insegnerà, et questo si faccia tutto con volontà delli infermi... »

« Se alcuno gli sarà imposto qualch'ufficio particolare in servizio dell'infermi, procuri con carità et diligentia possibile farlo, et obbedisca... come a Christo... per amor di Dio ».

Nella lettera a P. Biagio Oppertis a Napoli (30 ott. 1592), nota P. Vanti (o.c.), lo scritto comincia « *per gratia del Signore* » e termina: « *il Signore vi faccia santo et me ancora* ».

Il ricorso alla preghiera è spontaneo per Camillo che ripone in Dio solo ogni sua fiducia: « *Raccomandiamo la causa al Signore et da Lui speriamo* ». Quale causa? Si tratta di problemi di organizzazione dell'Istituto: scelta, preparazione e formazione dei nuovi e molti religiosi. P. Oppertis espone la sua difficoltà derivante dal « poco aiuto » che offrono i fratelli professi, dato l'impegno degli studi sopravvenuto con la professione dei voti, per salire agli ordini sacri.

Camillo però non intende affatto dispensarli dalla pratica giornaliera dell'assistenza ai malati. Raccomanda a P. Oppertis di « *mirare bene chi ammette al noviziato e... basta, raccomandiamo la causa al Signore* ». Poi confida all'Oppertis: « *A gloria di Dio, il giorno di tutti li Santi daremo principio alla congregazione di secolari, speriamo che sarà di qualche utilità alla Religione. Spero che saranno una mano di boni soggetti questi che principia... Pregamo il Signore che sia tal principio a Sua perpetua gloria et servizio di questa sua pianta...* ».

Nella bellissima lettera « *Ai Professi et Noviti di Napoli* » (19/3/1595) (chiamati « *Carissimi e amatissimi fratelli in Cristo Gesù* » e più avanti: « *carità* » e « *carità loro* » rasentando — come afferma il Vanti — « la venerazione »):

« sempre mi stanno presente nelle miei indegne orationi e sacrificii a Gloria di S. Divina Maestà, desiderandoli quella vera perfetione, che l'anima mia desidera... Resta che noi pigliamo il verso in servirci di cossì ottima e buona occasione per la nostra perfetione, e per acquistar la sua amicitia per sempre... »

Imitiamo il Servo prudente dell'Evangelo e le Vergini Savie del istesso Evangelo: voglio dire che riconosciamo la forza del nostro istituto studiando di farci veri e perfetti operari di questo santo Istituto perché questa è la volontà del Signore...

O felici e beati noi se tal bene sappiamo riconoscere; e se contento et allegrezza speciale (= *spirituale*) si ritrova tra religiosi, noi non habiamo la minor parte poichè tante buone nove ci dà il suo Statuto (= *Vangelo*); non è forse buona nuova quella che il Signore ci dice: « *infirmus eram et visitastis me, venite benedicti Patris mei* », si anco in altro luogo: « *quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis* »?... »

Di ogni cosa Fratelli miei cavamo frutti e come a veri servi del Signore agiutiamo questa pianta perchè il Signore starà con essonoi e del tutto ne caverà bene ».

* * *

C'è il periodo intenso (1601-1607) nel quale il fondatore si batte da solo, o quasi, « *per stabilire l'Ordine dove la santa volontà di Dio lo vuole* ». Il « desiderio » che anima Camillo è di vedere i suoi religiosi « *crescere nel servizio* » di Dio e « *con allegrezza e contento spirituale correre* » alla perfezione. Questo stesso desiderio lo « *muove a scrivere... per consolatione di V.R. (P. Luca Antonio Catalano a Palermo) et per darli animo a Camminare con perseveranza e frutto della sua vocazione... Si deve possedere la comune allegrezza per animarsi a lavorare et spender il proprio talento per aiuto et buon progresso di questa vigna... Il Signore ce l'ha affidata e raccomandata... quando vorrà raccogliere il frutto non la trovi per nostra neglignitia dissipata* ».

A P. Ferrante Palma a Palermo (da Ferrara il 2/10/1602):

« *Atendete, atendete, atendete con ogni diligentia et carità a guidare nella mortificatione et spirito di virtù i novizi. Importa più questo che confessare et sermoneggiare in chiesa. Attendete a questo da parte di Dio... Non li perdetate mai di vista* ».

Insiste per la pratica della carità ai malati: « *andate con li novizi al hospitale... altrimenti non cammineremo mai bene, nè cresceremo in credito nè in soggetti* ».

Annuncia con gioia, che si legge tra le righe: « *...li novizi che erano vistiti in Missina già per gratia del Signore sono in Ferrara a servire nel hospitale come se fa in Milano* ».

Ai Padri e Fratelli Professi della Comunità di Palermo (da Napoli il 29/7/1606):

« Siamo tanto obbligati a quel gran Signore che se ogni giorno vi spendessimo mille vite in servizio suo non li retribuissimo la

minima parte dell'obbligo che li tenghiamo, tuttavia non dobbiamo mancare dal canto nostro di fare tutto il possibile per farli sempre cosa grata tanto più che si è degnato di darci tanto buona occasione di piacerli come è il servirlo nelli suoi membri che sono li poveri infermi quali ha specialmente commessi alla nostra cura, et però Padri e Fratelli miei, non vi intiepidisca in questo servizio così accetto al Signore nella continua fatica, nè la battaglia che ne dà continuamente il Demonio nostro nemico, nè la ripugnanza che in ciò fa la carne nostra quale sempre cerca di fuggire la fatica...

Cercate con ogni diligenza di avanzare sempre più nel fervore della carità verso li poveri infermi, sapendo sicuramente che chi così farà, riceverà da N.S. Iddio premio tale che riputerà per ben impiegate quelle poche fatiche et travagli che averà speso in simile servizio... »

Ai novizi aggiunge: « *dobbiamo essere grati al Signore sempre, tanto più che s'è degnato darci tanto buona occasione di piacerli, com'è il servizio nelli suoi membri, che sono li poveri infermi...* »

Nelle « 25 Norme in far la guardia all'Ospedale » (1607), alla conclusione si legge:

« *...tutti i sopradetti servitii ogn'uno li farà con diligenza ad honor di nostro Signore et profitto dell'anima sua ricordandosi di quelle parole dell'Evangelo: "quandiu uni ex minimis mei fecistis mihi fecistis", il che facendo si conseguirà vita eterna* ».

Dal « Libro di Memoria » di mano di Camillo — « su l'autenticità di questi appunti, nessun dubbio », osserva P. Vanti (o.c.) —:

« *Jesu Maria. Nota della gloria del Signore, et delli molti beni che procederà dallo aiuto che darà la religione delli Ministri delli Infermi alli hospitali sì di notte come di giorno di continuo...* »

« *Il divino Beneplacito e della sua gloria - Il profitto grande della Religione (profitto spirituale) di ciascuno - Aiuto della salvatione di molte centinaia di migliaia di anime...* »

« Il "Libro" andò inspiegabilmente perduto: è ancora una fortuna che il religioso che l'ebbe tra mano per ultimo, abbia trascritto ad verbum in appendice alla copia della vita manoscritta del Cicatelli, l'intero testo » (P. Vanti o.c.).

Nel 1608 « libero da ogni sorta di governo — scrive P. Cicatelli — parve a Camillo che non gli restasse da far altro che unirsi in tutto e per tutto a S.D. Maestà... Stava ordinariamente così di notte come di giorno, dentro gli hospitali, e quando stava in casa, andava anco a raccomandare l'anime de' morienti ». (*Quando stava in casa?*)

A P. Ferrante Palma a Palermo (da Genova 22/6/1608) scrive:

« mi trovo in Genova nel mio nido del S.to ospedale per gratia del mio Signore che me fa la gratia et spero che me la darà per questi altri quattro giorni che resta di vita... »

Padre mio, non è tempo da perdere nè da dormire! Beato chi vigila... O felici li ministri del infermi se bene spenderà il talento che il Signore ne ha dato nel lavorare in questa sua santa vigna con santa et bona vita et con ardente carità et misericordia verso li membri di Cristo...

Patre mio, non è tempo da dormire, cerchiamo santificarsi per cusì bon mezo che habiamo: questo è il fine de' ministri delli infermi, et guai a chi non cammina per questa regale strada... »

E a P. Gallo Alessandro, consultore (da Milano, ott. 1608):

« ...e la sappia che per gratia di N.S. mi trovo tanto contento che non baratteria il mio stato per tutto il mondo. Sia gloria di Nostro Signore che m'ha fatto la gratia ».

E ancora a P. Gallo confidava che riponeva la sua fiducia nella misericordia divina e nella pratica della carità: « *chi serve ai malati con carità ha un segno palese di predestinazione* ».

A Fr. Olimpio Nofri (3/12/1608) scrive Camillo da Genova a Milano:

« la carità vostra ce stia nel hospitale molto volentieri, acciò il Signore resta sirvito et li poverelli infermi anco... »

E dopo lo scampato pericolo di essere trasferito in altro ospedale, il 10/1/1609, Camillo gli scrive nuovamente:

« Con mio grande contento ho inteso della sua, come per gratia del Signore è ritornato nell'hospitale. Il Signore ne sia lodato et servito per mezzo di questi poverelli membri di Cristo... ».

« Giudico che saria molto sirvizio di Dio che tutti li febbri-

citanti et flussanti havessero catreghe... Non mancate per charità di questa diligenza perchè molto importa per li poverelli e molto piace a Dio... ».

Come una splendida liturgia perfetta da benedettino!

Anche al duca Vincenzo Gonzaga di Mantova (da Ferrara il 15/6/1609) quando il P. Generale Oppertis decreta che i religiosi non abitino più nell'ospedale per l'assistenza continua corporale e spirituale dei malati, ma che vi sarebbero andati a turni di 24 ore, due per volta, per l'assistenza spirituale soltanto, Camillo interviene alla sua maniera, ma si giustifica perché ha un solo obiettivo: « *la gloria di Dio* » e un solo interesse: « *il beneficio dei poverelli infermi* ».

Poi, « *ottenuta ragione* » e ritornati al servizio di prima, scrive di nuovo al duca giustificandosi:

« humilmente supplico che non avendo riguardo a qualche disgusto che per il passato havesse ricevuto da noi, s'assicuri che il tutto è stato fatto con buon zelo, e che per l'avvenire (col favor di Dio) haverà intiera sodisfazione da noi nel servizio dei poveri... Questa religione possa crescere e far cose che siano per la gloria del Signore ».

Molto bella è la lettera a P. Frediano Pieri (a Bologna, da Roma il 28/5/1611):

« ...nostro Signore le dia gratia che sempre vada profittando bene in meglio nel suo santo servizio et profito spirituale secundo la nostra santa vocazione, et non si scorda di quello che ha per voto solendo (= *solenne*) promesso non al Papa ma a Iddio, creatore dell'universo, che ci ha di poi di questa breve e caduca vita a giudicare le nostre opere; se ricorda del suo obbligo, haverta che ce va la salute dell'anima, pensate, si come credo non si scorda, se uno de' nostri facesse miracoli, e questo non fosse affettionato al nostro S. Istituto, non credo niente: non accade però.

Patre mio, pensamo a casi nostri... desiderare d'havere migliara di vite per spendere in queste due attioni (...li poveri del hospitale e li morienti per le case).

Il fine del nostro santo Istituto non è confessare in clesia e riempire le clesie de confessionari, questo è un poco di scorza, guai a chi in questo si diffonde, ma il fine nostro è servire perfettamente li poveri del hospitale e li morienti per le case: questo

è il nostro santo Istituto, e guai a chi si dimentica di questa verità... »

C'è ancora una lettera personale autografa privata, scritta a P. Francesco Pellicioni del 5/7/1614: è molto breve ma intensa:

« ...tra tanto da parte del N. Signore ve mando milioni de benedittioni. Gli raccomando il santo nostro Istituto; habiatene quello zelo che si conviene, che beato voi et tutti quelli che l'averà... »

L'ultimo « scritto » è la *Lettera Testamento* del 10/7/1614: scritta perché « *mi pare che mancaria al debito mio* », quello, cioè, di fronte alla morte, di ripetere e lasciare raccomandato ciò che ha sempre detto e inteso e voluto:

« vivere solamente a Gesù Cristo nel servizio degli infermi nei loro bisogni corporali e spirituali...

« non sotterrare talento sí grande che N. Signore ci ha posto nelle mani per conseguire la santità della vita et poi la gloria eterna con tanto bon mezzo...

« questa fondatione miracolosamente fatta per la gloria di sua divina maestà et per tanto beneficio dell'anime et delli corpi del nostro prossimo... tanto conforme al S. Evangelio et alla dottrina di Cristo Nostro Signore... et con l'esempio della sua santissima vita in curar li infirmi con guarire tutte sorte d'infermità... »

* * *

Oltre che negli « scritti », qualche volta l'esuberanza interiore trovava modo di traboccare e riversarsi in qualche Confratello che raccoglieva l'effusione e la confidenza come un messaggio da trasmettere: sono le così dette « frasi », conservate nel cuore e ripetute da questi confratelli privilegiati. Noi le raccogliamo come si raccolgono le preziose confidenze, le facciamo nostre per poter crescere sempre più nella conoscenza del nostro Fondatore ed essere maggiormente incoraggiati nella donazione convinta al nostro carisma.

Queste frasi sembrano variazioni musicali di un tema fondamentale che ricorre e varia secondo l'esperienza del momento magico dell'autore.

Il tema dominante è: Camillo è convinto che quello che è fatto al più piccolo di questi fratelli bisognosi, è fatto a Gesù Nostro Signore. Il passaggio dalla parola rivelata alla realtà vivente è logico, naturale, senza forzature e « *sine glossa* »; « *quindi* », si direbbe con la conclusione di un

sillogismo: « *gli ammalati sono i nostri Signori e Padroni e noi li dobbiamo servire come loro servi e schiavi* ».

I suoi religiosi sono i « *Servi degli infermi* » e più tardi, e meglio, « *Ministri* ».

« Padri e Fratelli miei, miriamo nei poveri e infermi la persona dell'istesso Cristo. Questi poverelli e infermi ai quali noi serviamo, ci faranno un giorno vedere la faccia di Dio ».

« Signor mio, anima mia! che posso io fare per te? »

« Io piglio tanta consolazione a servire i poveri in Cristo perché li tengo per miei Signori e membri di Cristo », e al contrario: « No, no figlioli, non ve ne ridete, e non peccate come voi fate, perché questo è membra di Cristo! »

« Sia lodato Iddio che io ho servito a Sua Divina Maestà! ».

« Non bisogna mai perder di vista Dio, ma contemplare il Creatore nella creatura... »

« Da me non ascolterete altro che carità, perché nessun'altra cosa vi unirà più a Dio della carità ».

« Servire, consolare e ministrare agli infermi senza distinzione delle persone, perché così vuole Iddio ».

« Figlioli miei, andate più prontamente dai malati più poveri, più derelitti per aiutarli e assisterli fino alla morte ».

« Fratello mio, (a chi gli subentrava nella guardia) ti raccomando il patrimonio di Cristo: sii diligente in arricchiare l'anima tua, mentre ne hai tempo e modo » ...; *arricchirsi anche* « ... dei guanti d'oro (i famosi guanti d'oro!), ché la carità vuol esser fatta di buon animo e cuor generoso... » — « Dio volesse ch'io fossi trovato degno di morire con le mani impastate della carità degli infermi! ».

Non bastano i letti e gli ammalati sono adagiati sulla paglia, per terra! « *Io sto mangiando pan di cordoglio a veder soffrire queste membra di Cristo, senza poter loro prestare quell'aiuto di cui abbisognano* ».

Nel rifare i letti: « *Più anima, figlioli miei, in quelle mani, più cuore!* ». « *Nel rifare i letti si recitano alcuni salmi o altre devozioni* »: per Camillo è una liturgia: sono i suoi mattutini...

E le « *cadreghe* »! (ne sa chi ha fatto esperienza!): « *Non mancate, per carità, di questa diligenza, perché molto importa per i poverelli e molto piace a Dio...* » - « *Rendersi continuamente utile in qualche cosa sotto la guida dello Spirito Santo...* »

Questa carità diventava contagiosa. Sull'esempio di Camillo, non pochi fedeli si dedicavano volentieri all'assistenza dei malati. Il Santo si faceva loro incontro, li incoraggiava, li sosteneva, li organizzava. Riprese anche

il suo pensiero di una congregazione di secolari per l'assistenza volontaria e disinteressata ai malati.

Ebbe premure paterne: mise a disposizione una stanza alla Maddalena, li provvide di un P. spirituale che li assistesse, facendo conferenze e ascoltando le confessioni.

Ai giovani del collegio Salviati, entrati un giorno a visitare « S. Spirito », Camillo disse loro con persuasione: « *Figlioli, quando uscite a prender aria, venite qui, perché non spira aria più buona di qui, dove lo Spirito Santo ci riempie delle sue grazie... e il Signore vi renderà anche più abili nell'apprendere le scienze, che è pure suo dono* ». (A mio debole parere diceva una cosa vera: dopo un gesto, un atto, un esercizio di vera carità, quindi di gratificante buona volontà, ci si sente più liberi e gioiosi: quindi più disponibili ad altri sacrifici, quali... lo studio! Provare per credere!)

Camillo raccomandava ai suoi religiosi:

« coltivare una volontà grande per arrivare a fare cose grandi... desiderare di avere migliaia di vite da spendere in queste azioni (di carità) ».

« Il maggior male e la maggiore infermità che mi potrebbe cadere addosso, sarebbe l'esser costretto a lasciare gli esercizi di carità... Dio volesse che morissi tra questi poverelli! e di questo io lo prego ».

« È molto poco quello che io faccio! Vorrei avere cento braccia per arrivare a fare molto di più... »

« Non dubitate! perché Dio è più largo a rendervi che voi a dare! ».

Ma il cuore gonfio d'amore di Camillo si esprime soprattutto in modo esaltante in quelle che amiamo chiamare le « beatitudini del Ministro degli infermi ». È il momento magico di una gioia che scaturisce dal Vangelo, cioè dal cuore e dalle labbra di Cristo: « *Ti benedico, Padre...* », o di Maria: « *L'anima mia magnifica il Signore...* », o dei personaggi biblici che vedono avverarsi sotto i loro occhi il progetto meraviglioso di Dio.

E si distende nella lunga teoria di quegli uomini e donne straordinari che noi chiamiamo « i Santi »: l'estasi dell'amore di Giovanni, l'inno della carità di Paolo, il Cantico delle creature di Francesco, le beatitudini del Ministro degli infermi di Camillo. Cose apparentemente « da nulla ». Ma « cose » che si portano dentro, osserva Germana Sommaruga nel suo « Camillo contestatore - riformatore - santo », « da santi che godono di tutta quella felicità - poesia e beatitudine cantate ».

Tra tutte cito quelle che a me sembrano le più liriche, cioè piene di eternità:

« Felici voi, se morirete per i poveri di N.S. Gesù Cristo, perché andrete a goderlo eternamente. Maggior grazia non può avere da Dio il Ministro degli infermi che morir fra i poveri.

Beati voi! beati voi! che avete così buona occasione di servire Dio al letto dei malati. Ringraziate Dio che vi è toccata la pietanza grossa della carità agli infermi, per il che siate sicuri di guadagnare il cielo.

Beati voi, se potrete essere accompagnati al tribunale di Dio da una lagrima, da un sospiro, da una benedizione di questi poverelli infermi... »

E l'ultima beatitudine Camillo la scrive di suo pugno, quattro giorni prima di morire: è la conclusione della sua lettera testamento, il suo « cuore aperto »:

« ...e infine, per quanto mi è concesso da Dio Nostro Signore e da parte sua, mando mille benedizioni a tutti i presenti e a tutti i futuri che lavoreranno in questo campo, fino alla fine del mondo... »

Le « mille benedizioni » che confortano e incoraggiano coloro che Dio ha scelto per « lavorare nella santa vigna dell'ospedale » « per la Sua Maggior Gloria » e nel suo eterno Amore.

Come non dirTi *grazie* con il cuore altrettanto gonfio di gioia?

P. Lucio Albertini

UNA NUOVA RESIDENZA

Dopo tanta insistenza da parte del Vescovo di Verona, è stato accettato l'impegno dell'assistenza religiosa presso l'Ospedale Civile di Legnago.

In sostituzione dei due sacerdoti diocesani, sono stati scelti i Padri Cesare Paterlini (dal 1 dicembre 1982) e Fortunato Pisetta (dal 1 gennaio 1983).

Indirizzo: Assistenti Religiosi
Ospedale Civile
Via Gianella, 1
37045 Legnago (VR)
Tel. (0442) 22855